



Gli autori raccontano

La letteratura italiana come crocevia interdisciplinare

Stefano Prandi

Il mondo nelle parole

Storia e Testi della Letteratura italiana

Presentazione dell'opera

L'immaginazione ci mette davanti agli occhi il pensiero, ce lo fa quasi toccare. Nello stesso tempo essa riesce a coinvolgere nel profondo la nostra sfera emotiva: la letteratura parla di noi, *ci riguarda* come poche altre cose, anche se tratta di argomenti molto lontani dal nostro tempo. Proprio per questo la letteratura “non serve a nulla” perché non è “al servizio” di nessun'altra disciplina e non può essere ridotta a strumento illustrativo di alcun valore, anche se intrattiene spesso un dialogo con la storia, l'arte, la musica, la religione o la filosofia; la sua caratteristica è piuttosto quella di educare alla libertà e di offrirci l'occasione di riconoscere chi siamo veramente. Restituendoci la nostra identità, la letteratura ci dà pieno diritto di cittadinanza nel mondo. Per questo si può dire che la letteratura sia in grado di esprimere la condizione umana con una complessità e una completezza che nessun'altra opera d'ingegno ha mai posseduto: davvero essa si mostra «pinta de la nostra effigie», come Dante scrive nella *Commedia*. Il progetto editoriale attorno a cui è nata questa storia letteraria si fonda sui principi appena esposti e li traduce in una proposta didattica coerente. Il titolo del volume, *Il mondo nelle parole*, vuole evidenziare non solo, come si è detto, che la letteratura ha il potere di creare, attraverso l'immaginazione, finzioni realistiche, ma anche che la parola letteraria costituisce un accesso privilegiato al mondo, tale da permetterne una percezione piena e una decifrazione profonda.

Letteratura e cittadinanza: *La Commedia* di Dante

Vagheggiare
Significa
"desiderare"
e deriva
dall'aggettivo
"vago"
(nell'accezione
letteraria di
"desideroso").

87 Esce di mano a lui che la **vagheggia**
prima che sia,¹ a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

90 l'anima semplicetta che sa nulla,²
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla.³

vv. 85-90 L'anima ingenua (*semplicetta*), (ancora) ignara di tutto (*che sa nulla*), esce dalle mani di Dio (*lui*), che la contempla (*vagheggia*) già prima che essa esista (*prima che sia*), come (*a guisa di*) una fanciulla che piange e ride in modo infantile (*pargoleggia*), salvo che, originata (*mossa*) da un creatore (*fattore*) lieto, si rivolge spontaneamente (*volontier*) a ciò che le dà piacere (*trastulla*).

1. Esce... prima che sia: ogni anima viene creata singolarmente da Dio, che la guarda compiaciuto («vagheggia») prima ancora che venga assegnata al corpo.

2. semplicetta... nulla: l'anima nasce del tutto priva di esperienza («semplicetta» ha valore intensivo).

3. salvo che... trastulla: l'unico istinto di cui è dotata l'anima

fin dalla nascita è la tensione a ritornare a Dio. Egli, infatti, l'ha creata a sua immagine affinché essa possa riconoscerlo e amarlo spontaneamente grazie a tale somiglianza. Ma siccome

Dio, definito «lieto fattore», è la felicità per eccellenza, l'anima ricerca qualsiasi cosa le provochi un piacere che in qualche misura le ricordi quello perfetto che proviene da Dio.

AUTORE

Dante Alighieri La parola creatrice

93 Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.⁴

96 Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver che discernesse
de la vera cittade almen la torre.⁵

vv. 91-93 Dapprima (*in pria*) assapora i piccoli beni; a questo punto (*quivi*) cade in inganno e corre dietro a essi, se una guida o un freno non indirizzano sulla giusta via (*non torce*) il suo amore.

vv. 94-96 Per questo (*Onde*) fu necessario (*convenne*) stabilire la legge come freno; fu necessario avere una guida (*rege*) che fosse in grado di vedere almeno la torre della città di Dio (*la vera cittade*).

Purg. VI, 76-96

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse **il freno**
lustiniano, se **la sella** è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da **li sproni**,
poi che ponesti mano a **la predella**.

Convivio IV, IX, 7 sgg.

Sono anche operazioni che la nostra [ragione] considera ne l'atto de la voluntade, sì come offendere e giovare, sì come star fermo e fuggire a la battaglia, sì come stare casto e lussuriare, e queste del tutto soggiacciono a la nostra voluntade; e però semo detti da loro buoni e rei, perch'elle sono proprie nostre del tutto, perché, quanto la nostra voluntade ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E con ciò sia cosa che in tutte queste volontarie operazioni sia equitade alcuna da conservare e iniquitade da fuggire [...], trovata fu la ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. [...] A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto di cui si parla, cioè **lo Imperadore**, al quale tanto quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo subietti; e più oltre no. [...] Sì che quasi dire si può de lo Imperadore, volendo lo suo officio figurare con una imagine, che elli sia **lo cavaliere de la umana voluntade**. Lo quale cavallo come vada senza lo cavaliere per lo campo assai è manifesto, e specialmente **ne la misera Italia**, che senza mezzo alcuno a la sua governazione è rimasa!

Monarchia III, XV, 9-10

Sebbene queste mete e le vie fino ad esse ci siano additate le une dalla ragione umana, a noi chiarita in tutto dai filosofi, e le altre dallo Spirito Santo [...], la cupidigia umana si lascerebbe dietro le spalle le mete e le vie, se gli uomini, nel loro **vagare come cavalli bradi abbandonati** alla propria natura bestiale, non fossero costretti **dalle briglie e dal morso** a restare nel tracciato di una strada.

Per questo l'uomo ha avuto bisogno di una duplice guida in vista di una duplice meta: il sommo Pontefice che guidasse il genere umano alla vita eterna per la via segnata dalla rivelazione, e l'Imperatore, che sugli insegnamenti filosofici dirigesse il genere umano verso la felicità temporale.

Thomas S. Eliot, *Animula* (1930); traduz. Eugenio Montale

« Lascia la mano di Dio la semplice anima » e volge
a un piatto mondo di luci mutevoli e di rumore,

[...]

Pena di vita e narcotico di sogni torcono l'anima
piccoletta che accanto alla finestra
siede al riparo dell'*Enciclopedia Britannica*.

Lascia la mano del tempo la semplice anima, incerta
ed egoista, storta e zoppicante,
incapace di starsi avanti o indietro,
teme la realtà calda, l'offerta bene,
rifiuta il sangue come un importuno,
ombra delle sue ombre e spettro del suo buio,
disperde le sue carte tra buio e polvere
e comincia la vita nel silenzio che segue il viatico.

Issues from the hand of God, the simple soul

Dante:

Esce di mano a lui che la vagheggia
[...]
L'anima semplicetta che sa nulla

Letteratura e scienza:
L'infinito di Leopardi

Sempre caro mi fu quest'ermo¹ colle,²
 e questa siepe, che da tanta parte
 dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma sedendo e mirando, interminati
 5 spazi di là da quella, e sovrumani
 silenzi, e profondissima quiete
 io nel pensier mi fingo;³ ove⁴ per poco
 il cor non si spaura. E come⁵ il vento
 10 odo **stormir** tra queste piante, io quello
 infinito silenzio a questa voce
 vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
 e le morte stagioni, e la presente
 e viva, e il suon di lei. Così tra questa
 immensità s'annega il pensier mio:
 15 e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Stormire

Produrre un fruscio;
 soffiare producendo
 un fruscio;
 parola di registro
 elevato. È formata
 da una radice
 germanica (**sturm*,
 «tempesta»), da cui
 hanno origine anche
 il tedesco *Sturm* e
 l'inglese *storm*.

1. ermo: è un termine della tradizione lirica, già petrarchesco («poggi solitari et ermi», *Canzoniere* CCCIV, v. 4).

2. colle: è il monte Tabor, vicino a Palazzo Leopardi a Recanati.

3. fingo: è un latinismo, che significa «plasmo», «rappresento», «creo» con l'immaginazione.

4. ove: può essere inteso sia con valore locale ("dove", cioè negli «spazi», nei «silenzi» e nella «quiete») ma anche consecutivo ("tanto che").

5. come: **non appena, siccome**, ha valore temporale e causale insieme.

Zibaldone 168 sgg. (luglio 1820):

La natura non voleva che sapessimo, e l'uomo primitivo non sa che nessun piacere lo può soddisfare. Quindi e trovando ciascun piacere molto più grande che noi non facciamo, e dandogli coll'immaginazione un'**estensione quasi illimitata**, [...] conseguivano il fine voluto dalla natura, che è di vivere se non paghi intieramente di quella tal vita, almeno contenti della vita in genere. [...]

Perchè l'anima nostra odia tutto quello che confina le sue sensazioni. L'anima cercando il piacere in tutto, dove non lo trova, già non può esser soddisfatta. Dove lo trova, **abborre i confini** per le sopraddette ragioni. Quindi vedendo la bella natura, ama che l'occhio si spazi quanto è possibile. [...]

Del rimanente alle volte l'anima desidererà ed effettivamente **desidera una veduta ristretta** e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è la stessa, cioè il **desiderio dell'infinito**, perchè allora in luogo della vista, lavora l'immaginazione e **il fantastico sottentra al reale**. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella **siepe**, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse da per tutto, perchè il reale escluderebbe l'immaginario.

Esattezza in Lezioni americane

Ecco dunque cosa richiede da noi Leopardi per farci gustare la bellezza dell'indeterminato e del vago! È una attenzione estremamente **precisa e meticolosa** che egli esige nella composizione d'ogni immagine, nella **definizione minuziosa dei dettagli**, nella scelta degli oggetti, dell'illuminazione, dell'atmosfera, per raggiungere la vaghezza desiderata. [...] **Il poeta del vago può essere solo il poeta della precisione**, che sa cogliere la sensazione più sottile con occhio, orecchio, mano pronti e sicuri.

Esattezza in Lezioni americane

In realtà il problema che Leopardi affronta è speculativo e metafisico, un problema che domina la storia della filosofia da Parmenide a Descartes a Kant: il rapporto tra l'idea d'infinito come spazio assoluto e tempo assoluto, e la nostra cognizione empirica dello spazio e del tempo. Leopardi parte dunque dal rigore astratto d'un'idea matematica di spazio e di tempo e la confronta con l'indefinito, vago fluire delle sensazioni.⁴

Italo Calvino, *Leggerezza*, in *Lezioni americane*

Giacomo Leopardi a quindici anni scrive una storia dell'astronomia di straordinaria erudizione, in cui tra l'altro compendia le teorie newtoniane. La contemplazione del cielo notturno che ispirerà a Leopardi i suoi versi più belli non era solo un motivo lirico; quando parlava della luna Leopardi sapeva esattamente di cosa parlava.

G. Leopardi, *Storia dell'astronomia*

La più sublime, la più nobile tra le fisiche scienze ella è senza dubbio l'Astronomia. L'uomo s'innalza per mezzo di essa come al di sopra di se medesimo, e giunge a conoscere la causa dei fenomeni più straordinari. [...] L'uomo può certamente vantarsi di aver superati i maggiori ostacoli, che la natura oppor potesse al prepotente suo ingegno, e d'esser quasi giunto all'apice della sapienza. Gli uomini han fatto mai sempre grande stima della scienza degli astri. Lucrezio, Orazio, Virgilio, Ovidio, Manilio, Lucano, Claudiano, ne han parlato come di una scienza poco meno che divina.

[...]

L'immortale Isacco Newton, [...] genio il più sublime che sia giammai comparso sulla terra, fu l'uomo grande dalla natura destinato a compir la rivoluzione della Filosofia, e ad innalzar l'umano intelletto ad un grado il più elevato di cognizioni.

Leopardi, *Storia dell'astronomia*

La questione della pluralità de' mondi può dirsi la più famosa e la più insolubile di tutte le questioni. [...] Non v'ha dubbio, che la pluralità de' mondi ha avuto ed ha tuttavia un numero sterminato di fautori. Petrone d'Imera [...] al pari degli Egizi [...] assomigliò l'universo a un triangolo. [...] La verità è nel centro del triangolo: ivi, sepolte in una **quiete profonda**, abitano le somiglianze e gli esemplari delle cose, che furono e che saranno. Intorno a quelle pure essenze si aggira **l'eternità**, esce dal suo seno **il tempo**, che scorrendo a guisa di **ruscello perenne**, si disperde in quella moltitudine di mondi.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e **profondissima quiete**
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien **l'eterno**,
e **le morte stagioni**, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo **mare**.

Zibaldone 4292 (20 Sett. 1827)

Il credere l'universo infinito, è un'illusione ottica: almeno tale è il mio parere. [...] Io credo che l'analogia materialmente faccia molto verisimile che la infinità dell'universo non sia che **illusione naturale della fantasia**. Quando io guardo il cielo, mi diceva uno, e penso che al di là di que' corpi ch'io veggio ve ne sono altri ed altri, il mio pensiero non trova limiti, e la probabilità mi conduce a credere che sempre vi sieno altri corpi più al di là, ed altri più al di là. Lo stesso, dico io, accade al fanciullo, o all'ignorante, che guarda intorno da un'alta torre o montagna, o che si trova in alto mare. Vede un orizzonte, ma sa che al di là v'è ancor terra o acqua, ed altra più al di là, e poi altra; e conchiude, o conchiuderebbe volentieri, che la terra o il mare fosse infinito. Ma come poi si è trovato per esperienza che il globo terracqueo, il qual pare infinito, e certamente per lungo tempo fu tenuto tale, ha pure i suoi limiti, così, secondo ogni analogia, si dee credere che **la mole intera dell'universo**, [...] la cui vastità del resto non è assoluta ma relativa, **abbia in effetto i suoi termini**.

La ginestra, vv. 158-185

Sovente in queste rive,
che, desolate, a bruno
veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte; e su la mesta landa,
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio
il mare, e tutto di scintille in giro
per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono **immense**, in guisa
che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui
l'uomo non pur, ma questo
globo, ove l'uomo è nulla,

sconosciuto è del tutto; e quando **miro**
quegli ancor piú **senz'alcun fin remoti**
nodi quasi di stelle,
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero **infinite** e della mole,
con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
o sono ignote, o cosí paion come
essi alla terra, un punto
di luce nebulosa; al pensier mio
che sembri allora, o prole
dell'uomo? [...]

Blaise Pascal, *Pensieri*

L'uomo esamini ciò che egli è rispetto a ciò che esiste; si consideri come sperduto in questo remoto angolo della natura, e da questa piccola cella dove si trova rinchiuso [...] impari a stimare la terra, i regni, le città e se stesso nel loro giusto valore. Che cos'è un uomo nell'infinito? [...] Chi si contempla così, **si spaventa di se stesso** e considerandosi, nella mole che la natura gli ha dato, **come sospeso tra i due abissi dell'infinito e del nulla**, tremerà alla vista di quelle meraviglie; e credo che, mutando la sua curiosità in **ammirazione**, sarà più disposto a **contemprarle in silenzio** che a **investigarle con presunzione**. Che cos'è in fondo l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, un **qualcosa di mezzo tra il niente e il tutto**.

Blaise Pascal, *Pensieri*

Non c'è bisogno che tutto l'universo s'armi per schiacciare l'uomo: un vapore, una goccia d'acqua basta a ucciderlo. Ma, anche se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancor più nobile di chi lo uccide, perché sa di morire e conosce la superiorità dell'universo su di lui; l'universo invece non ne sa niente.

***La ginestra*, vv. 202-226:**

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
[...]
d'un popol di formiche i dolci alberghi
cavati in molle gleba
con gran lavoro [...]
schiaccia, diserta e copre
in un punto; così d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel profondo,
di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, [...]
di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar lá su l'estremo
lido aspergea, confuse
e infranse e ricoperse
in pochi istanti

La ginestra, 297-317

E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
giá noto, stenderá l'avaro lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver' le stelle,

né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma piú saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.

Zibaldone, 4275, 7 aprile 1827

Chi vi ha poi detto che esser infinito sia una perfezione?

**Letteratura e arte:
Il *Pasticciaccio* di Gadda**

Un profondo, un terribile taglio rosso le apriva la gola, ferocemente. Aveva preso metà il collo, dal davanti verso destra, cioè verso sinistra, per lei, destra per loro
30 che guardavano: sfrangiato ai due margini come da un reiterarsi²⁶ dei colpi, lama o punta: un orrore! da nun potesse vede.²⁷ **Palesava** come delle filacce rosse,²⁸ all'interno, tra quella spumiccia nera der²⁹ sangue, già raggrumato, a momenti; un pasticcio! con delle bollicine rimaste a mezzo. Curiose forme, agli agenti: parevano buchi, al novizio,³⁰ come dei maccheroncini color rosso, o rosa. «La trachea,»
35 mormorò Ingravallo chinandosi, «la carotide! la iugulare... Dio!»
Er sangue aveva impiastrato tutto er collo, er davanti de la camicetta, una manica: la mano: una spaventevole colatura d'un rosso nero, da Fauti o da Cengio³¹ (don Ciccio rammemorò subito, con un lontano pianto nell'anima, povera mamma!³²). S'era accagliato³³ sul pavimento, sulla camicetta tra i due seni: n'era tinto anche
40 l'orlo della gonna, il lembo rovescio de quela vesta de lana³⁴ buttata su, e l'altra spalla: pareva si dovesse raggrinzare da un momento all'altro: doveva de certo risulturne un coagulato tutto appiccicoso come un sanguinaccio.³⁵

Temi

La candida Liliana In Gadda i nomi non sono mai casuali. Quello di Liliana richiama il giglio, simbolo di purezza e di candore: va ricordato che la donna non ha mai avuto un figlio. Il suo corpo senza vita è rappresentato prevalentemente nei toni del bianco, che rimandano alle virtù della bontà e della purezza («bianca», «candore», «bianche», «bianchezza», «pallore»). Ben diverse saranno le persone attorno a lei, soprattutto la bella Virginia, una delle tante ragazze “adottate” da Liliana, definita una «diavola de corallo dentro de quela pelle d’avorio» (qui la dominante è il rosso); di lei si infatueranno sia Remo, l’infedele marito dell’uccisa, sia il cugino Giuliano Valdarena. Nella descrizione della scena del delitto sembra che si dia per scontato che l’omicida sia stato un uomo (nella riflessione di Ingravallo è chiamato «quer boja» e «assassino», rr. 45-46), ma la parte finale del romanzo sembra indicare con una certa probabilità, come si è detto, la colpevolezza di Virginia, forse con la complicità della domestica Assunta. Se così fosse, nella migliore tradizione del giallo Gadda avrebbe dunque indicato al lettore una falsa pista.

Il quadro dell’inchiesta

nella descrizione di alcuni di questi personaggi femminili Gadda si è ispirato a celebri dipinti antichi. La sua passione per certi artisti è ben conosciuta: quella per Caravaggio fu certamente favorita dai contatti che lo scrittore ebbe con il grande storico dell’arte Roberto Longhi, che nel 1951 organizzò a Milano un’importante mostra intitolata “Caravaggio e i caravaggeschi”. Ebbene, descrivendo il volto di Assunta, la probabile complice di Virginia nell’omicidio di Liliana, l’autore parla di una piega verticale tra i due sopraccigli e di due orecchini di perle: proprio gli stessi particolari del quadro *Giuditta e Oloferne* del Caravaggio (1597) in cui l’eroina biblica, con l’aiuto di una donna più anziana, taglia la gola al condottiero assiro (il medesimo gesto dell’assassino di Liliana).

Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana, cap. I

Assuntina la guardò. In quell'attimo sia la serva sia la padrona parvero a don Ciccio estremamente belle; la serva, più aspra, aveva un'espressione severa, sicura, **due occhi fermi**, luminosissimi, quasi due gemme, **un naso diritto con il piano della fronte**: una «vergine» romana dell'epoca di Clelia; la padrona un tratto così cordiale, un tono così alto, così nobilmente appassionato, così malinconico! una pelle incantevole.

Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana, cap. X

«No, sor dottò, no, no, nun so' stata io!» implorò allora la ragazza, simulando, forse, e in parte godendo, una paura di dovere: quella che nu poco sbianca il visetto, e tuttavia resiste a minacce. Una vitalità splendida, in lei [...] una fede imperterrita negli enunciati di sue carni, ch'ella pareva scagliare audacemente all'offesa, in un subito corrucchio, in un cipiglio: «No, nun so' stata io!» [...] Egli non intese, là pe' llà, ciò che la sua anima era in procinto d'intendere. Quella **piega nera verticale tra i due sopraccigli** dell'ira, nel volto bianchissimo della ragazza, lo paralizzò, lo indusse a riflettere: a ripentirsi, quasi.

Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana, cap. II

Gli occhi s'erano affisati³⁸ orrendamente: a guardà che, poi? Guardaveno, guardaveno, in direzione nun se capiva da che, verso la credenza granne,³⁹ in cima in cima, o ar soffitto.

Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana, cap. VII

Nella stanchezza, nel pianto, eretta, da ultimo, dentro **la mucida luce del camerone aveva parlato risplendendo: i cigli, biondi, rivolti ad alto, irraggiavano sopra la serietà luminosa dello sguardo:** le lacrime avevano deterso le iridi, castano scure, le due gemme turchesi che le racchiudevano.

C.E. Gadda, *Racconto italiano di ignoto del novecento:*
descrizione della *Conversione di Matteo* del Caravaggio

Sulla tavola un cerchio luminoso, l'intersezione del cono di luce d'una lampada appesa: e, dentro quel cerchio magico, delle carte e dei libri [...]. **I margini si perdevano nel buio**, quasi attingendo dal buio la potenza misteriosa della significazione e una figura alta ed immota **riceveva i raggi centrali** del proiettore... Il Cristo del Caravaggio rivolgeva a Matteo un muto rimprovero, un muto ordine. E il viso del Martire **si illuminava di una tristezza tragica e di una gratitudine gioiosa**, preludio terreno ai gaudi impensabili della vita vera.



MONDADORI

EDUCATION